

# Ai giovani senza lavoro una indennità di 5.000 lire?

Interviste e prime impressioni tra i partecipanti al convegno di Napoli della FGCI — Conciliare l'assistenza con il lavoro — Le realtà regionali

Dal nostro inviato  
NAPOLI — C'è un'idea, una proposta che gira: dare un sussidio a tutti i giovani disoccupati. Partire dalle attuali 800 a cinquemila lire al giorno e garantirlo a tutti i ragazzi che non hanno un lavoro. A tutti? E quanto sono? E per quanto tempo? E con quali garanzie? Se ne è parlato in sala, se ne parla fuori del convegno della FGCI. E le opinioni divergono, spesso contrastano duramente, anche tra i giovani comunisti. Il sì sarebbe assistenzialistico; il no sarebbe rigoristico. Facciamo parlare loro. Alfredo è per il sì. Ma non si deve chiamare « sussidio »: deve trattarsi invece di una indennità. Lo Stato si deve fare carico della sua incapacità di garantire un lavoro a tutti, e di conseguenza provvedere. Ma ciò non dovrà scoraggiare né la ricerca del lavoro da parte dei giovani, né la necessità di cambiare profondamente i caratteri dello sviluppo economico.



ROMA — File di giovani all'ufficio di collocamento

Tre criteri dunque: l'assegno non deve sostituire il lavoro; esso va corrisposto a tutti i giovani disoccupati, a prescindere dalla loro condizione sociale o dal reddito delle loro famiglie; questi elementi (condizione e reddito) possono comunque avere qualche influenza nel graduare l'accesso alle possibili occasioni di impiego. Cristina di Caprioli, non è d'accordo. E non per un astratto rigore ideologico. Ma perché — dice — se il compito della FGCI è quello di fare politica, è quella politica che dovrà portare al cambiamento delle cose. La proposta dell'assegno, o dell'indennità, o di sussidio, è contraddittoria con tutto il resto del nostro discorso sulla programmazione, lo sviluppo, la moralizzazione, e richiede anzi di alimentare i canali clientelari che sorreggono il potere dc. Non ci basta — chiede — la amara esperienza della 285, una legge che prevedeva benefici concreti ma che è stata

svuotata dei suoi valori innovativi? No, si trasformerebbe in un « boomerang » micidiale. E la Dc — statale certi — sarebbe pronta ad appoggiare un progetto di questo tipo. Domenico, che lavora in una cooperativa agricola della 285, a Troia, in provincia di Foggia, è anche lui molto perplesso. Io sono convinto — dice — che ai giovani bisogna dare dei contributi. Ma debbono essere finalizzati alla creazione di nuove occasioni di lavoro. Una pioggia di assistenza non farebbe altro che istituzionalizzare la precarietà. L'indennità va appoggiata alla ricerca del lavoro, o alla sua preparazione, o alla sua costruzione; per esempio: ai corsi di formazione. Enzo, di Campobasso, conferma che ci sono molti, troppi rischi: il primo — oggettivo, che si può correre anche inconsciamente — è quello che molti giovani possono « addormentarsi » su quella conquista, e magari accompagnarla ancora più di op-

gi a forme di lavoro « nero » e precario. Ma il sussidio non risolve. Pensata alla mia regione, il Molise: ci sono 120 mila pensionati su 320 mila abitanti. E mai possibile ampliare ulteriormente la fascia della pura e semplice assistenza? No, sono contrario se l'indennità si fa vedeva legata da un vero progetto di trasformazione. Massimo, di Palermo, fa un discorso più complesso. Dice: c'è un disegno generale di trasformazione; c'è una richiesta di cambiare i meccanismi che regolano il mercato del lavoro; c'è la battaglia per riformare il collocamento. Bene, questo è il quadro: ed è solo dentro questo quadro che va vista la proposta dell'indennità. Questo deve essere ben chiaro. E' solo un elemento, il più immediato, quello che risponde all'emergenza. Le perplessità — se vero — nascono sul terreno politico: non c'è il rischio che tra la gente, tra i giovani, si guardi a questa, come alla proposta più importante? Che la bat-

taglia per cambiare il resto subisca un fermo? E non è possibile che anche per altre fasce sociali (per le calzature, ad esempio, come è già avvenuto) si presentino analoghe richieste? E quali costi comporterebbero tali provvedimenti? Ci pensate? Enzo osserva che comunque resta il problema di togliere alla Dc il monopolio dell'assistenza. Ma — obietta Domenico — non possiamo certo considerare come un successo l'assistenzialismo di sinistra. Ma che c'entra? La Dc specula sulla mancanza di lavoro, e noi dobbiamo impedirglielo e con la 285 perché non oltelo abbiamo saputo impedire? Ma — osserva qualcuno — non avete sentito in sala il giovane dell'UdD (i disoccupati di Napoli) che diceva di sì? E non lo ha sentito — risponde un altro — quello della « Rivista Trimestrale » che era per il no? Si discute animatamente, e ciascuno porta ragioni di non poco rilievo. Eugenio Mancà

# La nuova bolletta della SIP: «premiato» l'utente ricco

Più caro telefonare nelle grandi città, qualche «sconto» per le interurbane - Aumenti più bassi per le utenze più «smodate» - Conti in tasca (provvisori) dopo il caro-luce e le assicurazioni

ROMA — Leggiamo la «nuova» bolletta. Da oggi telefonare è più caro nelle grandi città, meno oneroso per le grandi distanze, cambiano, sia pure leggermente, le fasce orarie durante le quali la SIP ci fa lo «sconto». Più difficile è fare calcoli sulla base della «media» complessiva degli aumenti, il famoso 17 per cento in più perché è un indicatore che non regge alla prova dei fatti: è calcolato, infatti, per difetto, su una impossibile «famiglia-tipo» che conta gli scatti giornalieri senza mai una dimenticanza, una replica, un imprevisto. Quel che è certo, è che nell'arco degli ultimi 5 anni il telefono è diventato sempre più «scottante»: 100 per cento in più, con quattro aumenti e un «ricollo».

SE TELEFONA UN MILITARE — E' la categoria più «avvantaggiata» della recente decisione del CIP. Può telefonare più lontano, parlando di più, spendendo lo stesso. Ma ha l'handicap di poter usufruire dello «sconto» interurbano a tariffa notturna da un'ora più tardi (invece che dalle 21 dei giorni feriali,

dalle 22; in compenso la «ridotta serale» inizia prima, alle 19 invece che alle 19,30). Facciamo qualche esempio: per le interurbane oltre i 240 chilometri, il fastidioso scatto che disturba le nostre conversazioni lo sentiamo «solo» ogni 18,5 (invece che ogni 16) secondi; da 60 a 120 chilometri, ogni 20 secondi (invece che 17,5). Altra novità: i tre minuti di chiamata interurbana per centralino, costano ora, mediamente, 80 lire in meno; l'ipotesi astratta, per chi abbia sperimentato la frustrazione di ore di attesa accanto all'apparecchio... e la decisione finale di utilizzare la «santa» teleselezione. FASCE SOCIALI E NO — La decisione del CIP di alzare il «tetto» degli scatti a tariffa ridotta (120 a trimestre, invece di 100, passati da 80 a 40 lire) e di abbassare la soglia dei supercostosi (da 500 a 400 a trimestre, passati da 72 a 87 lire l'uno) è stata letta

in questi giorni come un riconoscimento della necessità di proteggere le fasce più deboli di utenti. Ma è proprio così? Uno sguardo alle percentuali insinua qualche dubbio. Anche qui, due esempi: le nuove tariffe per gli scatti aumentano del 33,5 per cento se facciamo una telefonata al giorno; del 27,3 per cento se ne facciamo due; del 23 per cento se chiamiamo quattro volte; infine del 20,8 per cento se non ci diamo alcun limite. Due percentuali sul canone: 34,7 per cento è l'aumento per le abitazioni con impianto simplex, ben il 45 per cento per le case che hanno il duplex. Conclusione: penalizzato di più il consumo telefonico «di necessità», favorito — relativamente — l'uso smodato del telefono. D'altronde, la cosiddetta «politica malusiana» della SIP, che ha progressivamente ridotto il numero dei nuovi allacciamenti annui, va nella stessa

direzione tanti, colorati apparecchi in ogni stanza, filodiffusione (magari) e «optional» quanti ne vuoi; e attese di due, tre anni, nei nuovi quartieri delle periferie urbane. TARIFFA PIU' TARIFFA MENO — Concludiamo con le prime, provvisorie somme del caro tariffe. SIP, ENEL (che ha chiesto l'aumento del «sovrapprezzo termico», che scatta su tutte le voci della bolletta) e società di assicurazioni «mangeranno» i nostri salari così: di 7.000 lire al mese se saremo moderatissimi (150 telefonate a trimestre, 250 chilowattora ogni tre mesi); di 15.000 lire, se appena sfioreremo la fascia «media» degli utenti, quelli che fanno un paio di telefonate al giorno e usano tutti (o quasi) i moderni elettrodomestici. Senza seconde macchine (e neppure un motorino!). Nadia Tarantini

# Lama su «dopo-Fiat», sindacato e sinistre

ROMA — Crisi industriale, «dopo-Fiat», democrazia sindacale, rilancio della strategia politico-economica del sindacato, rapporti e quadro politico: ecco i temi sui quali si sofferma il compagno Luciano Lama in una lunga intervista che uscirà sul prossimo numero di *Panorama*. Il giudizio di Lama sull'accordo FIAT è sostanzialmente positivo: «siamo riusciti ad impedire che migliaia di lavoratori fossero espulsi dalla fabbrica».

Tutto bene dunque? — risponde Lama — errori ce ne sono stati, sottovalutazioni anche, e condizionamenti derivanti soprattutto dall'aver la Fiat «posto i problemi della sua crisi sul terreno esclusivo del licenziamento. Ciò ha fatto saltare le linee di riconversione, ristrutturazione, recupero di efficienza e produttività che erano con-

tenuti nella piattaforma della FLM. Ma, riconosce il segretario generale della Cgil, le proposte della FLM «non erano, evidentemente, frutto di una consapevolezza profonda della crisi». Fiat in crisi e minacce all'occupazione. Cosa si può fare? «Per salvare l'occupazione alla Fiat», dice Lama, «bisogna che l'azienda sappia darsi una nuova strategia finanziaria, produttiva, tecnologica e commerciale». Non serve una eventuale «pubblicizzazione» che non sarebbe «nemmeno desiderabile» così come al sindacato non piace «l'idea che si voglia ricorrere soltanto a massicci aiuti dello Stato che porterebbero molto vicino all'ipotesi della «pubblicizzazione». Tutto ciò non servirebbe se persistessero «l'inerzia e il disimpegno degli amministratori Fiat di fronte ai temi del rimo-

vamento produttivo». «I quarantamila? Un motivo di riflessione sui rischi delle spaccature fra i lavoratori». Essi «sono figli dell'appiattimento salariale e normativo proposto un po' dalla scala mobile e un po' dai più recenti contratti collettivi di lavoro». La vicenda Fiat — aveva chiesto l'intervistatore — ha posto un problema di abbandono della guida della Cgil da parte di Lama? «Non credo che esista questo problema e, certamente, io — ha risposto Lama — non ho intenzione di proporlo». Non c'è spazio per personalizzare i successi o le sconfitte. Quel che conta è uno sforzo comune di analisi degli errori e delle lacune. In ogni caso «non intendo rinunciare alla lotta se non per ragioni che pure verranno, come l'anzianità. Allo stato dei fatti

non abbandonerò». L'EUR? Ora «tutti si accorgono che quella strategia non ha alternative». Essa purtroppo è maturata quando declinava nel Paese la politica dell'«unità nazionale». I lavoratori «sono disponibili — questo è il senso della linea dell'EUR a fare sacrifici a fronte di un generale e profondo cambiamento della società e dell'economia nazionale, ma ciò presuppone che si realizzi una straordinaria concordia sugli obiettivi. E spetta innanzitutto alla sinistra elaborare al sindacato la democrazia del referendum: ma «quando mai — si è chiesto Lama — vi hanno fatto ricorso a casa loro?». Qualche volta «si potrà votare a scrutinio segreto e un'altra per alzata di mano, così come si potranno fare referendum ma su questioni che si possono sciogliere chiaramente con un sì o con un no. In ogni caso le assemblee e i consigli di fabbrica restano gli strumenti essenziali della democrazia nostra e di tutto il Paese».

# Colpiti i piccoli azionisti dopo la settimana di crolli in Borsa

Gli scambi sono passati da una media di 70 miliardi a quaranta-cinquanta

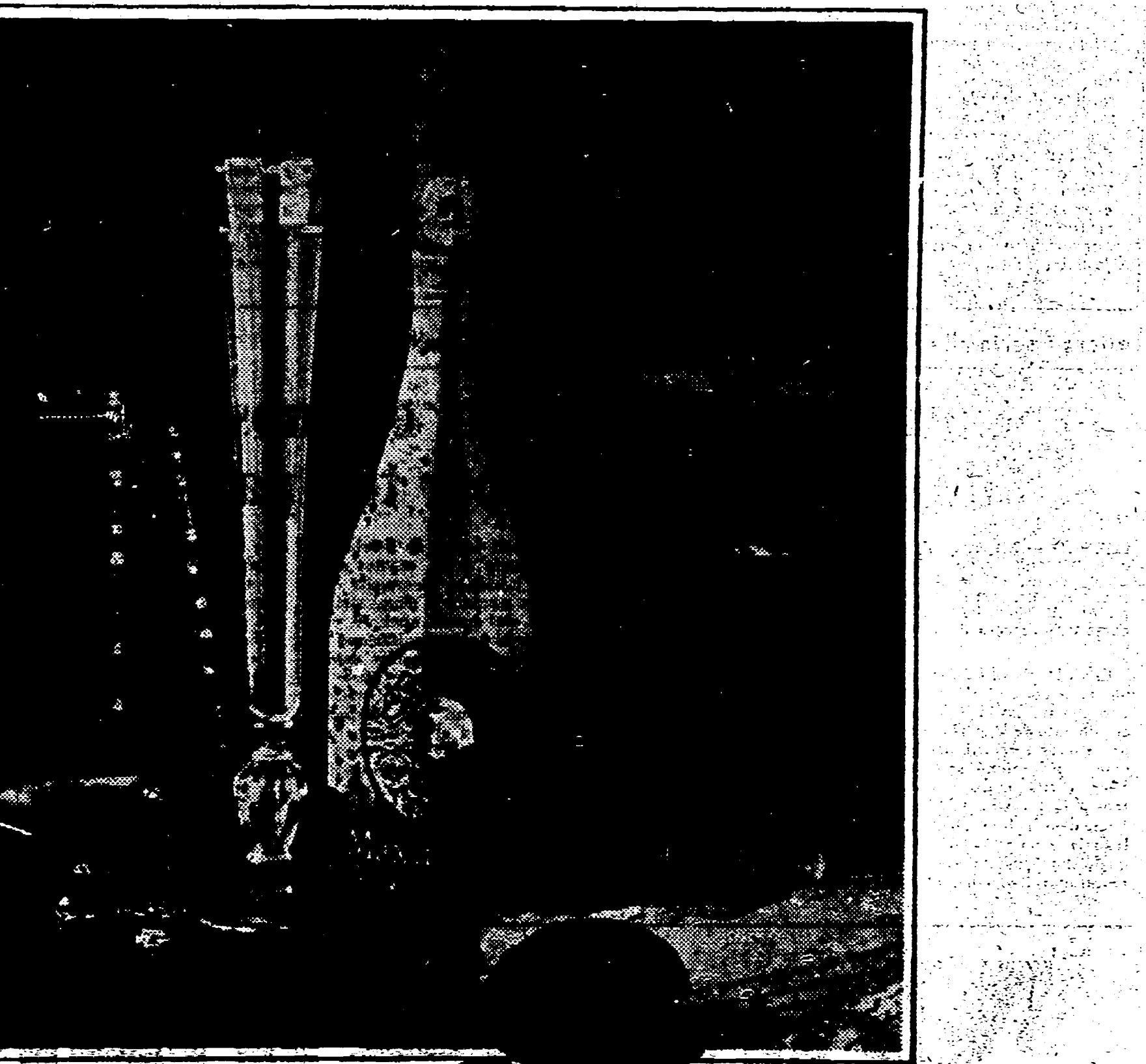
MILANO — Per la Borsa è stata una settimana di passione. Crollo dopo crollo (venerdì però si è avuta una certa ripresa), la Borsa ha bruciato in pochi giorni guadagni e perdite per una cifra che in termini di capitalizzazione delle società quotate (143) si aggira sui 450 miliardi di lire. Una cifra assurda perché è abituato al «bilancio» della busta paga, incomprensibile. Il conto però è presto fatto. All'inizio dell'anno le società quotate in Borsa erano valutate complessivamente 11.742 miliardi: in ottobre la cifra saliva a 20.579 miliardi (contro un nominale di appena 7.700 miliardi di lire). Non paghi di ciò, i fuochisti della Borsa, ossia gli uomini che agiscono per conto delle banche e dei grandi gruppi finanziari (uno fra i più famosi è il dott. Palermo, del Credito Italiano), anche dopo i rapporti di ottobre attizzavano ulteriormente il fuoco, per cui il 10 ottobre (dal rapporto del 17 ottobre al 4 novembre) le quotazioni salivano ancora del 22 per cento e in termini assoluti di circa 490 miliardi di lire. Ebbene, questo guadagno è stato bruciato nel giro di una settimana a cominciare dal cosiddetto «venerdì nero» del 7 novembre. Bisogna però stare attenti a prendere queste cifre «cum grano salis».

Non è che tanti miliardi siano passati da una tasca all'altra nel giro di un mese. Gli scambi quotidiani, infatti, dopo le medie di 70 miliardi delle prime sedute del boom di novembre sono scesi sui 40,50 per cui l'insieme degli affari nel mese non ha superato in Borsa i mille miliardi di lire (e non si tratta anche qui di solo denaro perché la maggior parte sono «rigiri» di azioni che richiedono solo saldi compensativi). Si tratta sempre comunque di cifre di tutto riguardo e sempre galattiche rispetto alla busta paga.

Ora chi ha guadagnato chi ha perso? C'è infatti gente che in questi momenti si sta fregando le mani dalla contentezza perché esce dal «campo dei miracoli» completamente soddisfatto. Altri sono meno addormentati e non amareggiati e pesti. Il movimento rivalutativo è cominciato in Borsa per opera dei grandi gruppi e deve preparare il terreno alla campagna di ricapitalizzazione (la Fiat ha lanciato i suoi aumenti proprio questa settimana). Ad essa sono interessate moltissime delle società quotate per una cifra ingente che si aggira sui 5000 miliardi di lire. Ora i rialzi conseguiti dalla Borsa di mese in mese hanno sempre più acuitizzato l'interesse del pubblico dei risparmiatori, che ha cominciato a investire nuovamente all'investimento azionario sospeso dalla paura dell'inflazione. Sono dunque entrati in gioco anche le banche, ovvero i loro «borghi» attraverso i quali i clienti vengono consigliati su quanto e su quali titoli investire. Spesso avviene che non si consiglia neanche, ma si provvede semplicemente ad «assegnare» ai clienti certi quantitativi di azioni per «coltivare» il denaro

depositalo. Ci sono dei fuochisti in Borsa che prima comprano i titoli e poi telefonano alle filiali perché si facciano «assegnare» determinati quantitativi di azioni a «favore» dei clienti. Ecco: sono questi ultimi che possono fare la fine di Pinocchio e perché dopo aver comprato le azioni hanno due possibilità: o quella di monetizzare alla prima occasione le azioni in possesso, mentre il mercato è in fase di rialzo per lucrare le plusvalenze, oppure quella di tenere le azioni in cassaforte in attesa di «scambi» ancora migliori e col risultato che, finita l'euforia, ci si può trovare con azioni fortemente svalutate, quando non semplice cartaccia. E' possibile? Sì, è possibile. Questo sta accadendo puntualmente. Tuttavia a parte i grandi gruppi, dove vi sono stati speculatori improvvisati che hanno guadagnato perché hanno saputo giocare bene sui tempi e dopo aver comprato qualche mese fa a prezzi bassi hanno saputo uscire dalla Borsa, vendendo, qualche settimana prima del tracollo. Hanno vinto cioè la scommessa.

Ma chi ha lucrato centinaia di miliardi sono stati i grandi gruppi e le banche. Questi che fanno capo agli Agnelli, ai Pirelli, ai Finelli, ai Calvi, ai Monti ai Ferruzzi, ai Benetton e ai centri di potere dell'IRI: questi gruppi dopo i primi rastrellamenti di azioni degli anni della depressione borghese (che si è manifestata dopo i crolli conseguiti ai clienti di Borsa) hanno iniziato l'anno 1980 con capitali con-



# Maximilian I

il Favoloso spumante brut

Prodotto sotto il controllo degli enologi della Kloster Kellerer fondata nel 1884 dal Convento di La... dell'Ordine Teutonico i cui vigneti sono da secoli famosi in Alto Adige.

MAXIMILIAN I von Österreich Gran Maestro dell'Ordine Teutonico dal 1590 al 1638.

# Aumenta produzione industriale: + 8,8%

ROMA — L'indice generale della produzione industriale italiana ha registrato (secondo gli ultimi conteggi dell'Istat) un aumento dell'8,8 per cento nei primi otto mesi di quest'anno rispetto all'analogo periodo del 1979. Incrementi ai sono avuti per i singoli mesi da gennaio a luglio, mentre agosto ha sofferto una flessione del 12 per cento. Nel periodo gennaio-agosto le variazioni sul '79 sono state: -3,2 per cento per le industrie estrattive, +9,7

per le industrie manifatturiere e +1,6 per le industrie elettriche e del gas. Nelle manifatturiere gli aumenti più consistenti da gennaio a tutto agosto si sono avuti nelle industrie del mezzo di trasporto (+23,1 per cento), meccaniche (+15,3), mobili (+12,8), lavorazione metalli non-ferrosi (+12,3), metallurgia (+11,4). Le industrie manifatturiere più accennate di crescita registrate nello stesso periodo del '79 sono state: del settore del petrolio e del carbone (-14,9) e delle pelli e del cuoio (-8,3).